

MichePost

Il giornale degli studenti del Miche

Quando il MichePost venne fondato quattro anni fa, il suo obiettivo era stato fin da subito quello di fornire al Michelangiolo un giornale autorevole, che potesse essere il fulcro del dibattito studentesco.

Fino ad ora ciò è stato solo parzialmente raggiunto, anche a causa dell'irregolarità dell'uscita, per la quale non siamo stati capaci di creare una vera continuità d'informazione.

Ci presentiamo: siamo Luca Parisi (III C) e Federico Spagna (II C), i nuovi condirettori del MichePost, e ci proponiamo per quest'anno di completare e proseguire il percorso iniziato dai nostri predecessori, cercando di

rendere il giornale una realtà ancora più affermata della scuola e non solo. Riteniamo perciò fondamentale incrementare la pubblicazione cartacea, sfruttare al massimo le piattaforme digitali, migliorare i rapporti con gli altri organi scolastici e, soprattutto, non avere paura di alzare la voce quando ce ne sarà bisogno. In un mondo in cui i principi fondanti delle nostre libertà vengono minacciati dall'indifferenza, dall'ignoranza e da una conseguente deriva dello spirito critico e intellettuale, il MichePost continuerà a porsi come strumento di battaglia a questo impoverimento di consapevolezza.

A partire da questo numero, in cui

troverete tanti articoli di analisi dell'attualità e della cultura, ma anche, come sempre, svago e curiosità, il nostro periodico aprirà una nuova fase all'insegna della conoscenza e dell'innovazione (sia grafica, vedrete, sia contenutistica). Ringraziando Laura Calamassi e Giasmine D'Angelo per il prezioso lavoro svolto durante questi due grandi anni di condirezione, e ovviamente la redazione, senza la quale non esisteremmo, ci auguriamo un'annata ricca di successi e di soddisfazioni. Per ora ci limitiamo a dirvi: buona lettura!

Luca Parisi & Federico Spagna

MichePost

Condirettori

Luca Parisi
Federico Spagna

Redattori

Emma Ester Barugolo
Tommaso Becchi
Enrico Brizzi
Lapo Burberi
Laura Calamassi
Scilla Cora Centomani
Francesco Ciandri
Giasmina D'Angelo
Bianca Formichi
Emanuele Giannini
Olivia Mascherini
Francesca Mediati
Nora Pacini
Luca Parisi
Gemma Petri
Elisa Salvadori
Luca Schifano
Federico Spagna
Ludovica Straffi

Responsabile correttori bozze

Elisa Salvadori

Responsabile gruppo interviste

Tommaso Becchi

Progetto grafico

Redazione MichePost
in collaborazione con Dania Menafra

Impaginazione

Tommaso Becchi

Responsabile sito web

Luca Parisi

Responsabili social network

Emma Ester Barugolo
Luca Parisi

Disegni

Francesco Ciandri

La sconfitta

È capitato a tutti, no?

La sensazione è la stessa di quando non senti rancore, ma delusione. Quel sentimento che ti contorce lo stomaco, ti fa sentire piccolo rispetto a quella persona che tanto stimi e che nello stesso momento è delusa da te, a cui vorresti far sentire la tua gratitudine e il tuo rispetto, ma a cui non puoi mostrare niente se non vergogna. Sembra di non poterne uscire, non basta chiedere scusa: dopo aver tradito la fiducia non si risponde solo con delle scuse. L'unica cosa che puoi fare è cambiare. Vorresti solo dimenticare, andare avanti come se nulla fosse, ma non ci riesci per quel dannato peso sullo stomaco.

E comunque, è quello che stiamo provando a fare.

O almeno, così sembra, lo stanno facendo tutti: l'Italia, che dopo aver denunciato quello che succede in Kurdistan non ha trovato il coraggio-o la volontà- di cancellare gli accordi stipulati con la Turchia, l'Europa, che ancora una volta non è riuscita a trovare un accordo tra i Paesi membri per rispondere a ciò che succede, gli Stati Uniti, che dopo aver abbandonato una nazione alla sua condanna ora fanno finta di niente, perché il problema non è più loro (quando lo è stato?).

Ma partiamo dall'inizio, dal tradimento, dall'ultimo almeno, perché l'inizio è ben più lontano: i raggiri sono stati troppi. L'ultimo, tuttavia, ci fa male. È a quell'ultimo che non riesco a smettere di pensare, perché è il più evidente per noi tutti, che lo abbiamo visto con i nostri occhi.

Quanto è passato? Un anno? Nemmeno un anno fa eravamo a guardare alla televisione servizi del tg che ci mostravano soldati curdi a combattere le forze di Daesh (Stato Islamico) riuscendo a sconfiggerle e a scacciarle dalle loro terre. Piano piano quell'esercito composto da uomini e da donne- uniti nella lotta contro la minaccia oscurantista che incombeva sul medio oriente- è riuscito a ritagliarsi un posto, non solo in senso fisico, ma anche in senso mediatico: vedevamo donne curde armate di mitra vittoriose e felici, in una realtà che sembrava potesse finalmente dare loro un posto. Combattendo, sacrificandosi, piangendo troppi martiri, i curdi erano finalmente riusciti a ritagliarsi uno spazio nel nord della Siria, strappando territori allo Stato Islamico. In quel fazzoletto di terra sono riusciti a

costruire un mondo che in quell'area martoriata dalla guerra non sembrava possibile: uno stato democratico e socialista, che basa le proprie radici sull'uguaglianza di genere, sulla sostenibilità ambientale e sulla tolleranza.



Ed è a questo punto che arriva la delusione. Una delusione che non può che essere di tutti noi, che abbiamo sperato che il popolo curdo, già tante volte illuso dalla vecchia Europa di poter avere un proprio posto, potesse davvero portare avanti quell'esperimento, che avrebbe significato la speranza di una nuova realtà, libera dall'orpello della guerra e della religione, della violenza di genere e dell'oppressione, dall'assolutismo e dagli interessi economici. Ci abbiamo sperato tutti, al punto che qualcuno ha avuto anche il coraggio di andare a combattere, partendo dall'Italia per quella speranza; ha avuto il coraggio di morire per quel sogno, anche se Rifredi era lontana, o almeno a molti lo sembrava. Quel qualcuno è Lorenzo Orsetti, fiorentino morto in Siria, che come tutti gli altri è stato tradito. È stato tradito Orso, è stato tradito quell'ideale, sono stati traditi i curdi, che speravano che stavolta, con il merito di aver sconfitto Daesh, non venissero marchiati come terroristi, non venissero attaccati, anche da chi ha paura di quello che hanno creato in Rojava, ed erano sicuri di ricevere protezione da chi avrebbe dovuto essere grato.

Ma, evidentemente, era solo un'illusione. Lo scorso 6 ottobre, il presidente degli

Stati Uniti Donald Trump ha dichiarato il ritiro dei soldati americani dal nord della Siria che erano l'unico deterrente perché il regime di Erdogan non potesse attaccare. Il presidente turco non si è fatto pregare: dopo qualche giorno iniziano le operazioni militari al confine con la Turchia, e i bombardamenti cominciano a fare le prime stragi di civili. Sul campo operano direttamente gli estremisti islamici, ovviamente in accordo con la Turchia, che dopo qualche giorno uccidono brutalmente la leader politica curda Hevrin Khalaf. Tra le intenzioni della Turchia c'è proprio quella di una vera e propria sostituzione etnica, in quanto il pretesto per attaccare i curdi, comunque considerati da Ankara terroristi, è quello di ritagliare un'area adatta a ospitare tutti i migranti al momento in Turchia. Il 13 ottobre Washington ritira definitivamente tutti i suoi soldati e il popolo del Rojava si trova costretto a scendere a patti con il governo siriano, che ne può approfittare per riprendere il controllo su un'area totalmente persa durante l'ascesa del califfato e che probabilmente riesce ad evitare un conflitto armato con la Turchia, grazie ad accordi da stipulare sotto l'egida della Russia, e tutto questo sempre a spese dei curdi.

E mentre gli Stati Uniti hanno mostrato il loro totale disinteresse e la loro ipocrisia, l'Europa ha avuto la possibilità di fare qualcosa. Ma il vecchio continente non si scrolla la polvere di dosso e rimane immobile a guardare, senza nemmeno la forza di mettersi d'accordo per operare un embargo militare contro la Turchia; è paralizzato dalla minaccia di aprire le frontiere per i migranti verso l'Europa, schiavo della paura irrazionale e becera del diverso, sordo alla lezione che il Rojava, ora coperto dalle bombe e soffocato dalle armi chimiche, ha provato a insegnarci.

Ma anche se qualcuno non vuole ascoltare, abbiamo quel peso, e alla fine non potremo liberarcene, e dopo aver chiesto scusa dovremo gridare, ché i curdi adesso non lo possono fare.

Non possiamo permetterci di tradirli ancora; non possiamo per quella realtà, per quel sogno, per Orso, per quelli come lui morti per la democrazia e l'autodeterminazione, e per non vedere ancora una volta quello sguardo che ci fissa con rabbia, tristezza, e soprattutto con delusione.

Gli uomini forti



“Palme e banani in piazza Duomo? Follia. Mancano sabbia e cammelli, e i clandestini si sentiranno a casa.” “Con un preavviso di sfratto di sei mesi, raderei al suolo i campi rom.” “Quando saremo al governo polizia e carabinieri avranno mano libera per ripulire le città, una pulizia etnica controllata e finanziata.” “La democrazia non può presentare parlamenti ed elezioni.” “La nostra religione ha definito il posto delle donne nella società, la maternità.” “L’operazione Fonte di Pace neutralizzerà la minaccia terroristica contro la Turchia.” “Quando sei una star puoi fare quello che vuoi. Afferrale dalla f**a.” “Costruirei un grandissimo muro sul nostro confine meridionale, e farei pagare il Messico.” “Amici, credetemi, la tortura funziona.” “Se dittatori come Hussein e Gheddafi fossero ancora al potere il mondo sarebbe migliore.” Personalmente, soprattutto in tempi recenti, mi sono più volte chiesto cosa girasse davvero nella testa di coloro che, mediaticamente parlando, sono

stati definiti «uomini forti». Com’è possibile, infatti, che personaggi con tali cariche rilascino certe dichiarazioni? Folli, non rispettose di basilari diritti umani, formulate con un linguaggio che un bambino di otto anni potrebbe ritenere infantile. L’uomo forte, in questo caso, fa parte del grande mondo della politica. È necessario, di conseguenza, domandarsi cosa sia e quale possa essere il suo scopo. *Politica* è la forma sostantivata dell’aggettivo *politico*, derivante dal latino *politicus* a sua volta originatosi dal greco *πολιτικός*, che letteralmente significa “di cittadini, proprio dei cittadini”. Dunque, la politica è etimologicamente e socialmente quel complesso di attività e funzioni che mirano, o dovrebbero mirare, al costante miglioramento del benessere della popolazione. Quindi l’unico e solo obiettivo da perseguire per un uomo di stato dovrebbe essere questo? Sarebbe senza dubbio giusto così. E gli «uomini forti», che affermano continuamente di inseguire gli interes-

si della gente, cosa pensano realmente? L’ambizione è inequivocabilmente un tratto caratteristico dell’essere umano. Elevarsi e cercare di raggiungere un miglior standard di vita è alla base del progresso. Altrimenti, ci troveremmo probabilmente ancora all’età della pietra. Le cose stanno diversamente, d’altra parte, quando i nostri sogni si mascherano, prendono forme diverse, fingono di essere qualcosa che non sono mai stati: tutto ciò al fine di ingannare, di beffarsi di coloro che riteniamo un mezzo per ottemperare esclusivamente ai nostri desideri. La politica, allora, muta completamente. Si trasforma in mera demagogia, in propaganda e in falsità. Il politico diventa politician: colui che dovrebbe farsi garante del bene comune rincorre invece vantaggi personali, non rinunciando, ovviamente, a farsi amare proprio da quelli di cui si è preso gioco. La chiave del successo dell’uomo forte è da ritrovare esattamente in questa cinica, spudorata e tracotante concezione.

Sorgono spontanee, di conseguenza a quanto detto, varie domande. Perché tenere in mezzo al mare centinaia di persone in condizioni pessime, quando nello stesso momento approdano nei porti decine di barchine illecite? A quale scopo irrompere senza alcuna valida motivazione in territori altrui, spargendo un numero osceno di vittime innocenti, e definendo con l’eufemistico termine di “operazione” una vera e propria guerra? Per quale ragione sorpassare le proprie prerogative chiedendo a un leader straniero di indagare su un possibile futuro rivale o, più semplicemente, sfoggiare falsi slogan come “keep America great”? E di fatti di questo tipo ne siamo oltremodo sommersi, dal Regno Unito all’Ungheria fino alla Cina e al Brasile. L’estenuante ricerca di scusanti come strumento di consenso pervade a non finire il nostro mondo contemporaneo. La paura, l’incertezza e l’exasperazione spingono il cittadino a fidarsi di figure responsabili in prima persona di quelle percezioni. L’uomo forte si mostra come ancora di salvezza del mare in tempesta che lui stesso ha creato. E il risultato non può portare che a una monopolizzazione di quell’assenso generale. Ricordiamocelo, perché nessuno ci garantisce che in futuro le nostre libertà fondamentali potranno essere le stesse.

Pensieri sulla differenza

“Autistico”, “down”, “ritardato”. “spastico”, “obeso”, “malato”. Quante volte abbiamo sentito questi insulti nelle nostre classi? Quante volte qualcuno si è rivolto a noi o ad altri, in faccia o alle spalle con queste parole? Quante volte queste parole le abbiamo usate noi? La risposta è una: spesso. Non riesco a contare i momenti in cui ho sentito alcuni miei compagni di classe esclamare, con un tono a metà fra lo scocciato e il divertito: “Ma sei down?!”. Di certo non posso elencare il numero di commenti sotto un singolo post in cui questi termini, altresì innocui, sono stati tramutati in offese: migliaia, milioni, forse addirittura miliardi (“Sembri autistico”, “Obesa, ti devi vergognare”, “Che ritardato che sei”). L’uso improprio di parole con un significato preciso è diventato comune, probabilmente spinto da un’onda di ignoranza e falsa informazione: così “autismo” significa malattia, “down” stupido, “malato di mente” irragionevole. E, per mia sorpresa, non sono solo studenti maleducati a portare avanti questa gravissima mancanza di rispetto e informazione; sono anche giornalisti arrabbiati, genitori distratti, adulti dalla lodatissima reputazione e istruzione che scivolano sul primo insegnamento che hanno ricevuto: la buona educazione. Ciò, però, mi meraviglia solo fino a un certo punto: i giovani di oggi devono aver imparato da qualcuno (e chi, se non i loro primi insegnanti?!) a praticare la metamorfosi delle parole. Il bruco del significato originario lascia la propria neutra pelle e si trasforma in una falena orribile, portatrice di offesa, vessillo di disprezzo. La falena funesta vola di banco in banco, di cellulare in cellulare, di casa in casa, lasciandosi dietro una scia di commenti vergognosi, e ogni tanto capita proprio sopra uno di quelli che obesi, spastici, malati lo sono davvero. Non riesco nemmeno a immaginare la vergogna e la rabbia che devono provare vedendo la loro diagnosi affilata e infuocata a formare frecce tanto letali quanto imprecise: non colpiscono, infatti, il bersaglio puntato, ma quello sullo sfondo, quasi fuori dal mirino. Questi bersagli sfuocati, visti solo con la coda dell’occhio, che sembrano essere raggiunti per sbaglio, sono in realtà la vera meta della subdola arma. Sono le famiglie che non possono fare altro che aspettare che il meltdown finisca, i bambini lasciati a

bordo campo per i loro occhi a mandorla, i giovani che fingono di non notare gli sguardi che li pungono mentre faticano in palestra: sono gli impotenti riceventi della paura del diverso, dell’odio del non sapere. È questo che mi fa arrabbiare: non solo queste persone devono convivere con tutti i problemi e le difficoltà che la loro condizione porta, ma devono anche sopportare l’ignoranza altrui. I commenti sono più dolorosi di tutti i termini astrusi con cui i medici, loro malgrado, portano via la speranza, gli sguardi che sottolineano malignamente la differenza lasciano cicatrici il cui bruciore non può essere alleviato da nessun medicinale, e le parole che, con finta innocenza, spesso accompagnano la (diretta o indiretta) offesa (“è solo uno scherzo”, “è solo un commento”, “non faccio male a nessuno”) lasciano in bocca l’amaro del non poter replicare, un sospiro trattenuto a metà fra l’indignazione e la rassegnazione. Forse, gli insulti gettati ad alcuni, ma che, come ho già scritto, arrivano ad altri sono quelli che lasciano le ferite

più profonde e durature. Infatti, mi sembra che significhino “non ti considero neanche abbastanza forte e intelligente da poter reggere e capire ciò che penso di te. Ti disprezzo così tanto da mettere il tuo dolore alla stregua di ciò di più infimo che sia mai stato creato: le armi”.

Sappiamo tutti quanto essere bullizzati faccia male, quanto ci si senta traditi dal mondo, abbandonati dall’amore. Sappiamo tutti che anche le offese sussurrate dietro le spalle siano tanto appuntite quanto quelle urlate dritte in faccia. E siamo sempre *tutti* pronti a sottolineare quanto ciò sia ingiusto, sbagliato, infernale, quanto sia ben capace di distruggere vite e sorrisi; eppure non facciamo mai niente, meno, forse, qualche commento su Instagram, un post su Facebook, un semplice articolo su un giornale scolastico. Ma ora vi prego, *ci* prego: smettiamo di modificare il significato di termini incolpevoli, rompiamo lo stigma, e fermiamo la discriminazione. Ne varrà la pena, ne sono certa. Ne vale la pena.



Lingue in lotta

Anche a Firenze è approdato il dizionario Zanichelli che, partito da Milano, ha dominato, e ancora lo farà, le maggiori piazze d'Italia, con un unico obiettivo: salvare delle parole. I passanti, entrando nella cosiddetta "zona a lessico illimitato", potranno adottare un vocabolo in via d'estinzione e farlo proprio, pubblicizzandolo e impedendo la sua morte. La nota casa editrice assegna così un piccolo tesoro della nostra cultura a chiunque, ridando vita e riassetando una lingua storpiata e malandata come è l'italiano. Una ribellione culturale e pacifica quella che arde anche a Firenze, in piazza Santa Croce, sotto lo sguardo vigile e perentorio del Dante di pietra.

Passando davanti a questo enorme vocabolario aperto che chiede aiuto, che grida ai passanti spesso sordi, non posso che sentirmi appagato da un'iniziativa del genere. Viviamo in un mondo dove le persone preferiscono neologismi di maggior effetto e immediatezza, un mondo in cui si sta facendo spazio a una neo-lingua commerciale che facilita il consumismo. È innegabile che nella vita di tutti i giorni gli anglicismi si siano insinuati nei nostri dialoghi, in costante bilico tra l'essere contaminazione o arricchimento. Ed è questa una distinzione provvidenziale da compiere per non scadere in ridicole strumentalizzazioni nazionaliste. Non bisogna infatti difendere la propria lingua perché bisogna essere uno 'stato sovrano'; la propria lingua va difesa coi denti (letteralmente) perché è giusto, perché un'ombra dedita al solo guadagno sta avanzando sul mondo, i cui effetti non si notano solamente nel drastico cambiamento climatico, ma anche nell'annientamento delle diversità per creare una nuova società comune, il cui unico desiderio deve essere: consumare. Ciò non può essere meglio facilitato che con l'omologazione delle culture, partendo proprio dalla lingua. In ragione di ciò, è certamente singolare, e per certi versi paradossale, il percorso della lingua italiana, o per meglio dire del 'fiorentino', iniziato nella Firenze a cavallo tra il XIII e il XIV secolo dalle menti di Dante, Petrarca e Boccaccio. Attraverso i secoli la nostra lingua è fluita esclusivamente come letteraria e, per meriti artistici, nel XX secolo, si è imposta sugli altri 'idiomi' italiani, i dialetti, che non hanno raggiunto lo



status di lingua per minor prestigio. Fa notare inoltre Pier Paolo Pasolini che l'italiano, nel secondo dopoguerra, è finito per diventare 'lingua commerciale', in quanto ha permeato attraverso la televisione un nuovo modo di discorrere: il parlato, che all'epoca era quello del futuro, del capitalismo statunitense, appena penetrato in Italia.

Lo scrittore e regista friulano evidenzia inoltre come in realtà l'unificazione linguistica dell'Italia sia avvenuta solamente con il Boom economico degli anni Sessanta, con una lingua esclusivamente tecnologico-produttiva, visto che prima l'italiano era riservato solo agli atti burocratici, ben lontani dalla vita comune delle persone. Così, il centro della lingua non era più letterario e non si trovava più a Firenze, ma si era spostato più a nord, tramutandosi in linguaggio tecnico e di mercato e che aveva il suo cuore pulsante nel triangolo industriale di Milano-Torino-Genova. Per certi versi dunque anche l'italiano, praticando una vera e propria colonizzazione culturale per agevolare il consumo, ha determinato la fine di lingue, come le definiva Pasolini, "regionali, cittadine, individuali", e cioè i dialetti, ormai arroccati e abbandonati come i

luoghi in cui si deteriorano.

Quello della nascita e della morte della lingua sembra dunque un circolo continuo ed infinito, un susseguirsi di creazione e distruzione che rifa se stesso ogni cento anni. Ereditiamo lingue che già si sono macchiate di omicidi verso altre, seppur piccole e circoscritte.

Quindi, guardando indietro nella storia, si può scoprire, con rammarico, che anche l'italiano, che ora stiamo difendendo, ha decretato la soppressione di altri idiomi. È anche vero che, se facessimo questo ragionamento per tutte le culture, troveremmo un continuo concatenarsi di lingue che non hanno sorretto il peso di altre, finendo dimenticate e abbandonate nella polvere del tempo. È nella natura dell'uomo.

Per questo la battaglia cominciata dal basso da Zanichelli, che consegna nelle mani di tutti gli organi morenti dell'italiano, non perde credibilità, ed anzi, assume più coraggio nella sua sfida all'imposizione esterna di una neolingua. La difesa delle parole sempre più in disuso è un passo in avanti verso la ricostituzione di una lingua a pezzi, e dunque di una società libera che fa della diversità e del multiculturalismo i suoi punti di forza.

In tema di fine vita: le cure palliative



“Ogni giorno noi decidiamo qualunque cosa di noi stessi, da come ci vogliamo vestire a quale materia scolastica vogliamo studiare. Quando una persona si ammala di una malattia grave, nessuno deve toglierle la possibilità di decidere in che modo affrontare la sua situazione, secondo i propri valori e convinzioni.”

Intervista a mia mamma Gabriella, medico di cure palliative

Cosa sono le cure palliative?

Secondo la definizione dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), le cure palliative sono quell'insieme di interventi, sanitari e non, in grado di migliorare la qualità di vita dei malati affetti da malattie inguaribili in fase terminale e dei loro familiari, attraverso la prevenzione e il

trattamento di ogni tipo di sofferenza. Il termine deriva da quello inglese 'palliative care', dal latino *pallium* mantello, in senso di protezione e dall'inglese "care" cura.

Le cure palliative sono quindi espressione di una concezione olistica (dal greco "ολος" totale) della medicina, che non mette più al centro della cura la malattia e la guarigione (non perseguibile), ma il paziente con i suoi specifici bisogni, e la sua famiglia.

Cosa si intende per fase terminale?

La fase terminale è una condizione irreversibile e progressiva della malattia del paziente, che non risponde più alle terapie specifiche. In questa fase della vita i bisogni della persona possono diventare complessi, non solo riguardo alla progressiva perdita di autonomia o al manifestarsi di

sintomi fisici di sofferenza (es. il dolore), ma anche ad una serie di bisogni psicologici, relazionali, sociali e spirituali del paziente e dei suoi familiari. Farsi carico di queste esigenze diventa di importanza primaria, perché consente di far vivere il paziente, con la migliore qualità di vita possibile, fino all'ultimo giorno.

Come sono organizzate le cure palliative?

L'Italia è stata tra i primi paesi d'Europa a dotarsi di una legge (ndR: Legge n.38 del 15 Marzo 2010) che garantisce il diritto della persona malata di accedere alle cure palliative e alla terapia del dolore. Questa legge sancisce la necessità di organizzare reti di assistenza su tutto il territorio nazionale, anche se attualmente non sono distribuite in modo omogeneo.

La legge promuove anche i percorsi di formazione di personale specializzato e semplifica la prescrizione dei farmaci per la terapia del dolore.

Chi pratica le Cure Palliative e dove?

Poiché, come ho detto prima, i bisogni di questi pazienti sono complessi, le cure palliative sono effettuate da équipes multidisciplinari, costituite da medici, affiancati da infermieri specializzati e da altre figure professionali (fisioterapisti, psicologi, assistenti sociali, volontari e altri), che operano tutte in stretta integrazione, attivate dal medico di famiglia o dall'ospedale.

L'ambiente ideale in cui il paziente desidera stare è sicuramente la sua casa, dove viene assistito dai suoi familiari e dove l'équipe effettua visite periodiche per la gestione terapeutica. In casi più complessi, il paziente può scegliere di ricoverarsi, anche temporaneamente, nei reparti di cure palliative: gli Hospice. Questi sono centri residenziali molto confortevoli, dove i pazienti alloggiano in camere singole e dove i familiari hanno libero accesso continuo (compresi bambini e animali domestici), con spazi comuni di socializzazione e possibilità di effettuare terapie complementari, tra cui musicoterapia, arte-terapia e tecniche di rilassamento.

Ma chi stabilisce la qualità di vita di un paziente e come? E che cos'è il principio di autodeterminazione?

E' il paziente che decide. Solo lui. Per poter esercitare il principio dell'autodeterminazione, che significa avere la possibilità di decidere su se stessi, su quali siano le terapie che si vogliono affrontare o non affrontare, sull'utilità e le alternative possibili, il paziente deve essere correttamente informato sul suo stato di salute, anche e soprattutto nel caso di malattie avanzate e inguaribili. Questo non è così scontato in un paese come l'Italia, in cui spesso vengono informati prima i familiari e dopo forse il paziente, per una sorta di cultura del paternalismo, tipica dei paesi di origine latina. L'informazione, però, deve essere progressiva, comprensibile e rispettosa dei tempi di assimilazione del paziente. Il diritto all'informazione e alla libertà di cura del paziente sono sanciti

dall'articolo 32 della Costituzione Italiana, oltre che dalla recente legge 219, del dicembre 2017.

Molti studi scientifici dimostrano che i malati consapevoli, che hanno potuto discutere con il proprio medico sulle scelte terapeutiche (PAC, Pianificazione Anticipata delle Cure) e che sono stati meno sottoposti a cure aggressive e sproporzionate nelle ultime settimane di vita (accanimento terapeutico) e a ricoveri inutili e traumatizzanti al pronto soccorso, sono stati segnalati prima a programmi di cure palliative. Nel percorso di cure palliative, la costante disponibilità alla comunicazione e all'ascolto attivo da parte dei medici e di tutto il personale sanitario consente al paziente di fare le sue scelte di cura e di avere la garanzia che siano rispettate, anche qualora il paziente venisse a trovarsi nella condizione di non poter più esprimere il proprio consenso.

Cos'è il testamento biologico?

Il testamento biologico, o più propriamente Dichiarazione Anticipata di Trattamento (DAT), è un documento firmato che il cittadino italiano maggiorenne in buona salute può stilare in qualsiasi momento della sua vita. Questo documento dà la possibilità di accettare o rifiutare trattamenti sanitari, nell'eventualità in cui la persona dovesse trovarsi ad affrontare una malattia terminale, irreversibile o invalidante senza possibilità di recupero e contemporaneamente si trovi nella condizione di incapacità fisica di esprimere il proprio diritto di autodeterminazione (es. paziente in stato vegetativo).

Il cittadino può, ad esempio, esprimere il suo rifiuto ad essere rianimato, nutrito o idratato artificialmente.

Le DAT possono essere modificate o revocate in qualsiasi momento, sono depositate da un notaio o raccolte in registri regionali, anche se attualmente pochi comuni si sono attrezzati per fare questo. Sono regolamentate dalla legge 219 del dicembre 2017 (quella che abbiamo visto prima) e sono scaturite dopo un lungo dibattito politico, a cui hanno contribuito le vicende, tra gli altri, del caso Welby e del caso Englaro. Questa legge inoltre prevede che il cittadino possa nominare una persona di fiducia che rappresenti il paziente

e che può essere qualsiasi persona maggiorenne e capace di intendere e volere.

Il medico, in accordo con il fiduciario, può disattendere le DAT nel caso siano ritenute incongrue, se sia venuta meno la situazione di irreversibilità clinica o se siano sopraggiunte nuove cure dopo la compilazione del documento.

Cosa sono il suicidio assistito e l'eutanasia?

Sono due pratiche illegali nel nostro Paese, consentite e regolamentate in alcuni stati europei (es. l'Olanda).

L'eutanasia (dal greco *eu* buona e *θανατος* morte) è l'intervento medico che procura intenzionalmente la morte di un paziente consenziente, affetto da una malattia inguaribile o gravemente invalidante, attraverso la somministrazioni di farmaci a dosi letali. In Italia si configura come reato di "omicidio del consenziente", con pene detentive fino a 15 anni.

Nel suicidio assistito è il paziente che si autosomministra i farmaci letali prescritti, dopo il giudizio positivo di una commissione medica. In Italia, chiunque faciliti in qualche modo questa azione può incorrere nel reato di "istigazione o aiuto al suicidio" (art.580 del codice penale), con pene fino a 12 anni di carcere.

Le recenti vicende giudiziarie legate alla morte del dj Fabo e l'intervento della Corte Costituzionale, che ha giudicato inapplicabile in questo specifico caso l'articolo 580, hanno messo in evidenza il vuoto legislativo relativo a queste tematiche che finora non è stato colmato, nonostante un estenuante dibattito pubblico e parlamentare, trasversale ai partiti, che dura da più di 20 anni.

Quali differenze ci sono con le cure palliative?

Queste pratiche non hanno nulla a che vedere con le cure palliative, che sono un percorso di cura personalizzato e rivolto alla vita. Infatti, attraverso il controllo della sofferenza fisica, psicologica e sociale del paziente, hanno lo scopo di valorizzare la vita residua del malato, donando a lui e ai suoi familiari la speranza di affrontare questa fase della loro esistenza nel modo più sereno possibile, con dignità e nel rispetto dei propri desideri.

MicheRubriche

Vox Populi

**La tua voce, così soava e piana
m'incanta sì che quando io la odo
di me stessa non sono più sovrana
tanto l'amo che sempre io la lodo!
Il dolce tuo profumo e gli occhi chiari
per quanto io cerchi non trovan pari.
Tommaso Bottai, da quando ti ho
parlato qualche giorno fa, non riesco
a non pensarti.
Forse da qui alla fine dell'anno tro-
verò il coraggio di farmi avanti.**

Non abbiamo niente da aggiungere a questa meravigliosa poesia d'amore, solo: applausi.

Mi serve il vostro aiuto: mi sono innamorato di una ragazza di IV, ma non so come dichiararmi. Qualche consiglio?!

Caro anonimo, il nostro consiglio, per quanto possa valere, è questo: parlare con sincerità, non avere paura, e vedrai che anche lei sarà onesta con te. Buona fortuna da tutta la redazione del MichePost!

Sono una ragazza di I e un professore mi ha preso di mira. Come faccio?

Innanzitutto, non ti preoccupare: hai ancora molto tempo per dimostrare la tua bravura. Studia e sta' attenta alle lezioni di quel professore, e sicuramente (speriamo) l'antipatia nei tuoi confronti sparirà.

MicheLiber Io non ho paura di Niccolò Ammaniti

Ludovica Straffi

In una torrida estate sei bambini si avventurano nelle campagne assolate di un piccolo borgo dell'Italia del Sud; il caldo è insostenibile ma il desiderio del divertimento è più forte di ogni ostacolo. Pedalano continuamente sulle loro biciclette verso luoghi sconosciuti. Così ogni giorno. Vivono in umili case di un piccolo paese in campagna. In una di queste case vive Michele, che proprio durante una pedalata con gli amici scoprirà un segreto agghiacciante, inconfessabile ed esageratamente grande per un bambino. Il terrore e i sospetti, che man mano si fanno avanti nella sua mente, creano uno scenario di terribile aridità, sia di luoghi che di sentimenti. A soli nove anni Michele si trova ad affrontare un pericolo enorme, che presenta la totale meschinità e la più pura cattiveria dell'animo umano. Egli dovrà confrontarsi con la propria famiglia, con i propri amici e con il contesto in cui vive. Michele è l'emblema del coraggio e della forza dell'innocenza. Ammaniti mette in luce le varie sfumature della paura, del terrore e

della fragilità del genere umano. Nel libro traspare la volontà di non girarsi dall'altra parte di fronte a fatti scomodi, di affrontarli, di andarci incontro. Questo porta ad avere paura. Ma Michele non ha paura. "Io non ho paura".

Oceano mare di Alessandro Baricco

Gemma Petri

"Il professor Bartleboom è alla ricerca della fine del mare, per poterne descrivere i limiti. Plasson vuole cogliere i suoi occhi, che per lui ne rappresentano l'ἀρχή, e dipingerli. Fragile e sensibile a qualsiasi emozione, la giovane Elisewin, accompagnata dal tutore Padre Pluche, spera di trovare qui la cura alle sue paure.

Alla locanda alloggiano anche Adams, un marinaio bramoso di vendicare l'uccisione dell'amata, ed Ann Deveria, mandata dal marito per guarirla dopo averlo tradito.

La settima stanza è occupata da un arcano individuo, la cui identità verrà svelata alla fine del libro.

Segue un capitolo di digressione, "il ventre del mare", dove si narra di una fregata francese naufragata, costretta a sbarcare i suoi uomini sopra una zattera. Slegatasi dalle scialuppe che



Io non ho paura (film 2008), Gabriele Salvatores



C'era una volta a Hollywood, Quentin Tarantino

la trainavano, rimane per mesi in balia delle onde, così come il destino degli uomini a bordo. Sulla muta tela dell'oceano prende vita la natura più disumana dell'uomo.

Quasi a ridefinire la bozza di un disegno non terminato, Alessandro Baricco nell'ultimo capitolo riprende in mano la vita dei suoi personaggi e torna a tracciarne i destini, fino alla loro conclusione. "Oceano mare" è un libro silenzioso. Parla, senza parlare. È inevitabile scivolare nei suoi spazi bianchi, dispersivi in un freddo ermetismo, tuttavia carichi di mille sapori, solidi nella loro forma. Il libro stesso sembra oscillare al ritmo ipnotico delle onde, sospeso tra prosa e poesia, tra surrealismo e materialismo. E così anche il mare, col suo tacito affiorare in ogni pagina, costante, ti sottopone all'ineludibile immagine riflessa di te stesso. L'impatto arriva fulmineo, violento, bruciante come una ferita appena aperta: d'un tratto ti senti estraneo a quell'immagine, vicino a tutti gli altri volti della storia.

Ma non solo. "Oceano mare" è anche un libro che grida. Grida l'orrore di cui è pregno il mare, colmato dall'uomo;

grida le atrocità che ha visto, e che per sempre rimarranno sepolte in lui. L'oceano non è uno spettatore. Esso coesiste accanto agli uomini come organismo proprio: piange con loro, è dilaniato dal loro dolore, s'infuria per il sangue che deve accogliere, per l'odio a cui non può sottrarsi. Nella devastazione della fame e della paura più viscerale, emerge l'inscindibile simbiosi tra il mare e l'umanità.

Sulla zattera del massacro ritrovano la propria storia tutte le barche partite con la sofferenza di chi fugge, macchiato dalla colpa di essere nato nel Paese sbagliato nel momento sbagliato. Immagini crude si avvinghiano alla tua pelle, troppo atroci per crederci davvero. Eppure avvengono nel nostro mare le oscenità di quei barconi, che tanto disprezziamo dalle poltrone di una comoda casa sicura. È sulle spiagge dove prendiamo il sole che vengono ritrovati i corpi deturpati dei bambini affogati nel Mediterraneo perché, quando hanno chiesto aiuto, nessuno è stato capace di offrirgliene.

Il fulcro dell'opera di Baricco è proprio questa rottura con l'individualismo,

dove una storia è la storia di ognuno, dove i personaggi si perdono e s'intrecciano per poi confluire nello stesso mare.

Cinema C'era una volta a... Hollywood di Quentin Tarantino

Bianca Formichi

A 25 anni dall'uscita di "Pulp Fiction", che gli valse la vittoria della Palma D'Oro, Quentin Tarantino è tornato al Festival di Cannes lo scorso luglio per presentare la sua ultima fatica: "C'era una volta... a Hollywood".

Enfaticizzato come 'il nono film' del regista, rappresenta una tappa fondamentale nella sua carriera, poiché egli ha ripetutamente dichiarato, nel corso degli

anni, di volersi ritirare dopo il decimo. Pur dovendo attendere, quindi, il suo ultimo lungometraggio, “C’era una volta... a Hollywood” si può considerare il punto d’arrivo della poetica di Tarantino, che fa di questo film un grande atto d’amore nei confronti del cinema e un nostalgico omaggio alla sua epoca d’oro. La pellicola è ambientata tra il febbraio e l’agosto del 1969 e segue, tra realtà e finzione, le vite di Rick Dalton (Leonardo Di Caprio) e Cliff Booth (Brad Pitt): il primo è un attore televisivo ormai alla deriva, che fatica ad adattarsi alla nascente Nuova Hollywood, il secondo è il suo stuntman, autista e migliore amico. I due condividono un momento molto difficile della loro carriera, e non aiuta il fatto che la vicina di casa di Rick sia Sharon Tate, star nascente appena trasferitasi a Cielo Drive con suo marito, il regista Roman Polanski; ma Dalton comincia presto a vedere la cosa come un’opportunità per dare una svolta alla propria carriera ed evitare di dover prendere parte ai western all’italiana, che egli tanto detesta. Così le vicende di Rick e Cliff e quelle di Sharon Tate procedono in parallelo, sullo sfondo dei delitti della setta di Charles Manson. Se Leonardo Di Caprio interpreta il dramma di Dalton regalando infinite sfumature al suo personaggio, così Brad Pitt dà una delle sue migliori interpretazioni negli ultimi anni. Entrambi alla loro seconda collaborazione con Tarantino, ma per la prima volta insieme sul grande schermo, i due dimostrano fin dalle prime scene una grande chimica, che permette loro di non oscurarsi mai a vicenda e di dar vita a personaggi complementari. Una menzione speciale va inoltre a Margot Robbie, che incarna perfettamente una Sharon Tate radiosa e sincera, simbolo dell’epoca d’oro di Hollywood. Sebbene molti abbiano lamentato la lontananza stilistica del film dalle precedenti pellicole di Tarantino, “C’era una volta... a Hollywood” è, in realtà, il culmine di ciò che il regista ha realizzato fino ad ora: gli elementi ricorrenti nelle sue opere – la violenza sfrenata, l’ironia sagace, i salti temporali – ci sono tutti, in modo più o meno esplicito; divertente, estremamente referenziale e stimolante, questo potrebbe invece essere il film più ‘tarantiniano’ di Quentin Tarantino. Paradossalmente, per gran parte della

sua durata, è anche il più calmo, rilassato e realistico dei suoi lavori, tanto da sembrare quasi uno spaccato di vita senza una trama vera e propria. “C’era una volta... a Hollywood” è, infatti, facilmente divisibile in due atti: del primo atto è protagonista la tecnica di Tarantino che, ormai perfettamente consapevole del proprio stile e della propria poetica, lascia prevalere l’atmosfera sulla narrazione, per raccontarci la sua visione di una Hollywood fiabesca e quasi idilliaca, pur senza nascondere gli eccessi. Le allusioni e i riferimenti ad altre pellicole tipici dei suoi film sono presenti anche qui (lo stesso titolo ‘C’era una volta... a Hollywood’ è un chiaro omaggio alla ‘Trilogia del tempo’ di Sergio Leone), ma con questo suo nono lavoro Tarantino smette, almeno in parte, di citare registicamente i suoi film preferiti, per dare più spazio all’autocitazione: le inquadrature a camera fissa in macchina rimandano subito a quelle di “Pulp Fiction” e “Kill Bill”, la rielaborazione storica è un espediente narrativo usato anche in Bastardi senza Gloria, la scenografia di alcuni ambienti rispecchia quella di “Django Unchained”. Quando si passa alle vicende del secondo atto, interamente circoscritto al 9 agosto del 1969, il film si scatena, con un ritmo crescente che guida lo spettatore attraverso una giornata indelebile nella memoria collettiva statunitense. Complici un cast stellare con attori protagonisti in stato di grazia, l’eleganza della narrazione e una sceneggiatura che non annoia mai, ciò che ne viene fuori è molto più di una semplice rivisitazione di certi eventi. “C’era una volta... a Hollywood” è, piuttosto, il tentativo di catturare l’essenza di un’epoca d’oro che nel 1969 è finita, ma che Tarantino fa rivivere in una favola che celebra il cinema e la sua capacità di ricostruire la realtà.



Quentin Tarantino

Curiosità La Pole: uno sport, mille mondi...

Olivia Mascherini

Quando parlo del mio sport, molto spesso le persone sorridono, perché non distinguono la pole dance, unione di ginnastica e danza espressa con figure aeree eseguite con forza e movimenti fluidi, dalla lap dance, un modo di fare spettacolo.

Ancora non è chiaro dove sia nata la pole dance. Alcune fonti raccontano che, nel 1920 nel Nord America, durante spettacoli itineranti, danzatori si esibissero ai pali che reggevano i tendoni; altre dicono che, nello stesso periodo, i circensi cinesi eseguissero danze acrobatiche attaccati a dei grossi pali. È dal 2010 che la pole dance è stata riconosciuta una disciplina sportiva, e speriamo che un giorno questi ginnasti possano gareggiare alle Olimpiadi. Io pratico la pole dance in una palestra di Firenze, dove i coach, oltre ad insegnarmi, mi sono di sostegno e mi stimolano a non mollare e a continuare a provare fino a che non riesco a raggiungere un elevato livello di preparazione. Da quando ho provato questo sport non sono più riuscita a stare lontana dagli attrezzi: palo, cerchio, trapezio e tessuto. Quando sono in palestra con la musica che mi fa da sottofondo mi dimentico tutto e, cercando di restare leggera, penso solo a salire più in alto che posso, ad aprire le mie ali, pronta ad uscire delle pareti che ci circondano. E se cado, nessuna paura: sono preparata a rialzarmi per affrontare ogni difficoltà. Con figure praticate dall’alto, altre dal basso, altre ancora a testa in giù, accavallando le gambe e facendo mille capriole, a fine corso offriamo a parenti ed amici uno spettacolo divertente e affascinante, con coreografie sempre più difficili.

La palestra mi fa vivere sempre nuove emozioni: la voglia di imparare e la stanchezza che porta felicità per il bel lavoro svolto mi coinvolgono durante gli allenamenti; l’adrenalina mista a paura è pronta ad attaccarmi proprio

nel momento del debutto. Tutto passa una volta che parte la musica: comincio a ballare dando il meglio di me e scorrendomi perfino il mio nome. Il motto della mia palestra è “Vietato dire non ce la faccio”, perché nulla è impossibile, basta avere un po’ di buona volontà e non farsi abbattere dai pungenti commenti degli altri.

HowTo

Nora Pacini

Rubrica pratica ed efficiente per attraversare a testa alta questo inferno scolastico.

Salve fanciulli (per citare una pietra miliare di questa scuola), posso già immaginarmi le vostre facce confuse dopo aver dato uno sguardo a questo insolito titolo, ma non disperate: ogni vostro dubbio verrà a breve dissolto.

In questa rubrica verrete a conoscenza di trucchi e segreti che nessuno nella storia del Michelangiolo ha mai avuto la volontà di svelare. Ma non dilunghiamoci in chiacchiere: tanto sono sicura che una parte di voi già non vede l’ora di scoprire il primo trucco.

HowTo procurarsi un’ottima merenda senza sborsare un solo centesimo

Occorrente

- tempo da perdere;
- pazienza;
- rapidità;
- prontezza;
- doti da leccchino;
- passo felino;
- forza;
- fortuna.

Procedimento

Una volta giunto con aria disinvolta alle macchinette, dovrai aspettare con pazienza il momento giusto per agire. Noterai la folla di persone che vi si accalcherà attorno speranzosa di ricevere, finalmente, dopo ore e ore di lezione, il proprio cibo dall’insostituibile ammasso di rottami. Quando ti sarai accorto di aver impiegato gran parte del tuo prezioso tempo a scrutare ogni forma umana che vi si avvicini, avrai a disposizione tre possibilità.

1. IL COLPO DI FORTUNA

[difficoltà= bassa, probabilità di riuscita= minima, probabile bottino= alto] Controllare se qualche sfortunato per puro caso abbia lasciato il proprio resto incustodito, appropriarsene e fuggire a passo svelto, senza rimorsi o sensi di colpa, ma solo soddisfatto del bottino che con tanto impegno (o fortuna) hai guadagnato.

2. CHE LA FORZA SIA CON TE

[probabilità di riuscita= medio-alta, difficoltà= media, probabile bottino= alto] Con quel minimo di forza che possiedi, scuotere brutalmente quella stramaledetta macchinetta dove è rimasta imprigionata la merenda di un malca-

pitato: gli episodi in cui la merendina vi rimane intrappolata sono, infatti, molto frequenti e quelli dove i legittimi proprietari la abbandonano dopo aver perso la speranza ancora di più.

3. SCROCCAGGIO SELVAGGIO

[difficoltà= minima, probabilità di riuscita= *, probabile bottino= *]

Sfruttare le proprie doti da leccchino per convincere i propri amici a farsi donare una quantità di soldi e/o cibo proporzionali alle proprie abilità. Nonostante sia molto spesso sottovalutato, questo metodo può maturare un grande profitto.

*il bottino e la probabilità di riuscita variano a seconda delle proprie capacità.



MichePoesia

Dipendenza

La premura
intermittente
di una fredda insegna
aspira gli
uomini
Qui,
al bar dell'esistenza,
ordinano un
bicchiere di speranza.
Con ghiaccio.

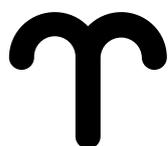
MichePoesia

Estate

Frammenti
di profumi
di terre
sconosciute
mi portano in un morso
di sole

MicheOroscopo

Novembre 2019



Ariete

Questo mese sei un po' nevrotico. Consigli: camomilla, miele e sedativo.



Leone

Le stelle sono confuse su di te



Sagittario

Sei un pozzo.



Toro

Mercurio in scorpione rivela quello che sarà il tuo punto debole: l'irruenza verbale. Ti chiediamo cortesemente di non uccidere il tuo compagno di banco



Vergine

Sei single? Tieni gli occhi aperti.



Capricorno

Invece di studiare come copiare da splash senza farti beccare, coltiva di più la tua patientia.



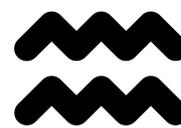
Gemelli

Una buona partenza, grintosa e piena di emozioni positive. E poi? E poi basta



Bilancia

Sei un vulcano di idee. Approfittane finché non ti scottano.



Acquario

Novembre si affaccerà con un bel sorriso, aperto e sincero. E poi richiuderà la porta.



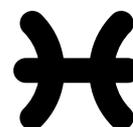
Cancro

Avrai modo di potenziare la tua vita sociale, di conoscere gente interessante, di goderti il tempo libero. peccato che il tuo migliore amico sarà sempre il Rocci.



Scorpione

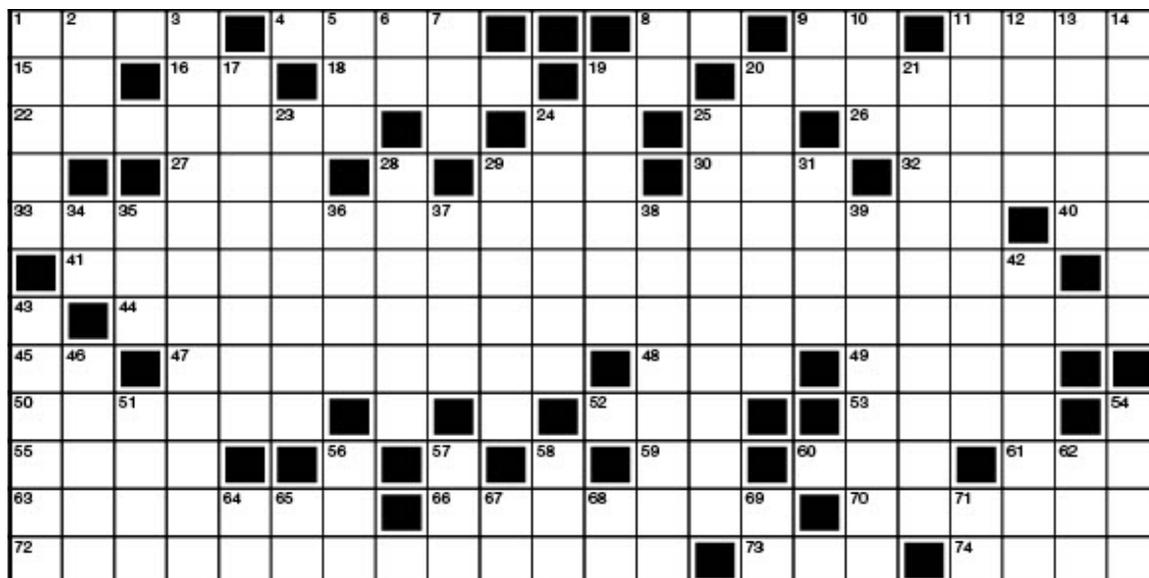
Al via il periodo del tuo compleanno, se non sei nato a fine ottobre. In tal caso auguri.



Pesci

Fai ciao-ciao ai bei voti. ma non disperare, troverai la felicità nelle piccole cose di ogni giorno (approved by Orazio)

MicheSvago



Cruciverba

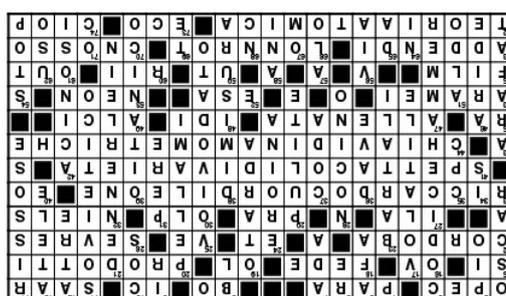
ORIZZONTALI: 1. Riunisce paesi petroliferi - 4. Può finire sotto le scarpe - 8. Contengono burro - 9. Trasformano nubi in incubi - 11. Attraversa un Land minerario - 15. Parolina che fa cambiare stato - 16. Ovvio in principio - 18. Si porta al dito - 19. I confini di Orël - 20. Li distingue la marca - 22. Sorge sul Guadalquivir - 24. L'alieno cinematografico creato da Steven Spielberg - 25. Al termine delle prove - 26. Cittadina francese famosa per le ceramiche - 27. Verde ranocchia arboricola - 29. Pubblico Registro Automobilistico - 30. L'organizzazione con i fedayn - 32. Il fisico danese Bohr - 33. Re inglese figlio di Enrico II - 40. Sono comuni al legno, al ferro e al vetro - 41. Intrattenimenti composti da diversi numeri - 44. Consentono di stringere bulloni con la... forza desiderata - 45. Divinità egizia - 47. Preparata atleticamente - 48. In quelle di marzo ven-

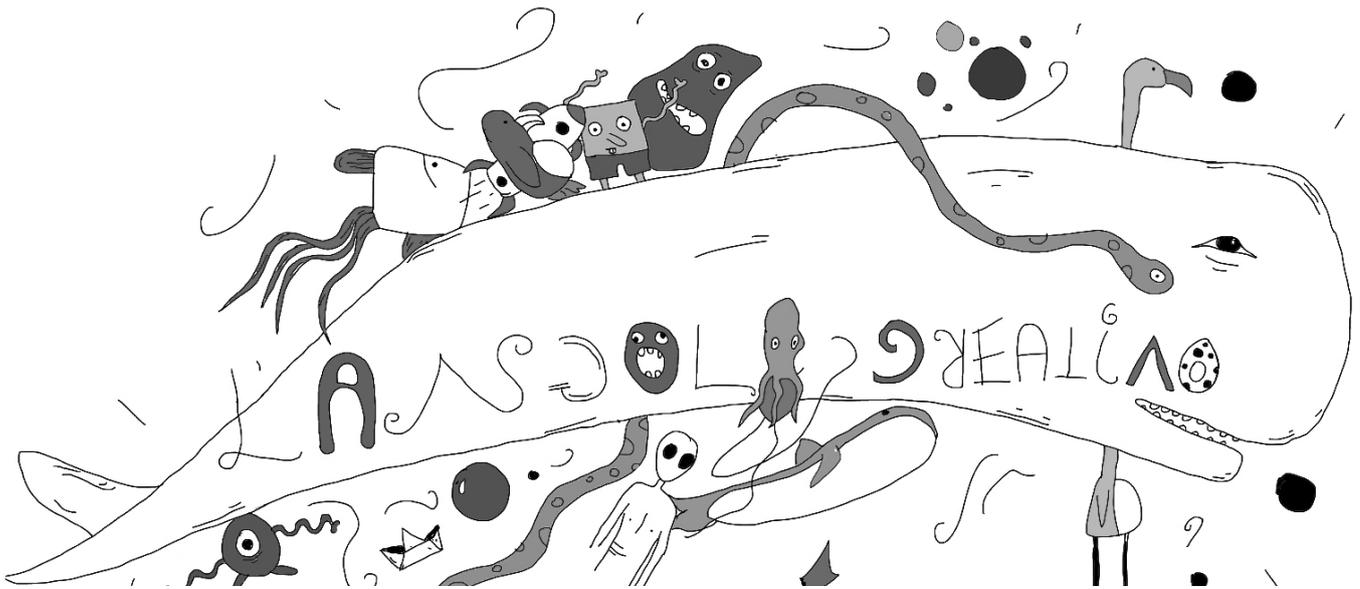
ne assassinato Giulio Cesare - 49. Grandi cervidi norvegesi - 50. Una popolazione biblica - 52. È il doppio di "tri" - 53. Un gas per le insegne pubblicitarie - 55. Piacciono ai cinefili - 59. Il do di un tempo - 60. Torrenti... poetici - 61. "Fuori" a Wimbledon - 63. I termini che si sommano - 66. Elias che scrisse il poema epico *Kalevala* - 70. Vi risiedeva Minosse - 72. Quella moderna sfrutta le intuizioni di Democrito - 73. Risponde per le rime - 74. Lo sciatolino amico di Cip.

VERTICALI: 1. Il sogno di molti attori - 2. Antonino tra gli imperatori - 3. Un famosissimo manoscritto di Leonardo - 5. Aria greve e calda - 6. A Stoccarda è "König" - 7. La Negri de *Il libro di Mara* - 8. I limiti di Bell - 9. Scritte in giro - 10. Un'isola del mar Egeo - 11. Russo all'epoca di Krusciov - 12. Tenebrose per il poeta

- 13. Scimmia sudamericana - 14. Litigiose - 17. Animale alato - 19. Gallinaccio selvatico molto apprezzato - 20. Si trattano in conceria - 21. Fritz che fu nuotatore e pallanuotista - 23. Gareggiò con Coppi - 24. Una donna da ricordare - 25. Antica provincia slava - 28. Un liquore digestivo - 29. Nette, non sporche - 31. Frutti vagamente conici - 34. Un po' isolato - 35. Un codice (sigla) - 36. Il Fleischer animatore di *Popeye* - 37. Si fa al botteghino - 38. Lo è una vittoria con il minimo scarto - 39. Relativo alla lingua d'oïl - 42. Ricchi di succosi chicchi - 43. Fu un leader palestinese - 46. Secche per la siccità - 51. Il nome di Manuzio - 54. Un "alt" sull'asfalto - 56. Dove va chi se ne va - 57. Prefisso per sale - 58. Cuculide rampicante brasiliano - 62. Non deve diventare abuso - 64. Tra il sì e il no - 65. Iniziali di Alighieri - 67. Sillaba sacra dei *Veda* - 68. Centro di lancio - 69. Si offre con i pasticcini - 71. In loco.

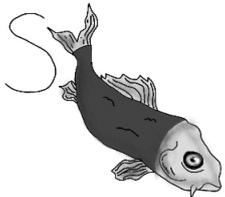
Soluzioni





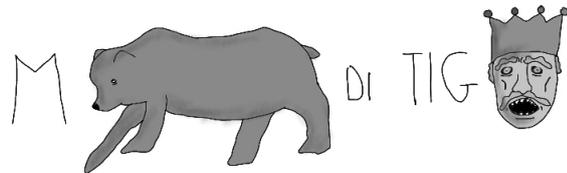
REBUS

DIFFICOLTÀ : ●



RISPOSTA

DIFFICOLTÀ : ●●



RISPOSTA

NELL'UFFICIO DEL SIGNOR VERDI È STATA COMPIUTA UNA GRANDE RAPINA: UNO, FRA IL SEGRETARIO E IL CUENTE, È IL COMPLICE, SAI CAPIRE DI CHI SI TRATTA?

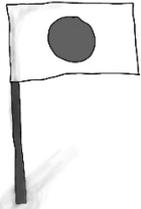
ERO VOLTATO QUANDO MI È ARRIVATA UNA BOTTA IN TESTA ALL'IMPROVISO E SONO SVENUTO, HO VISTO CHIARAMENTE CHE IL COMPLICE È LUI!

IO ERO APPENA ARRIVATO QUANDO HO VISTO IL SEGRETARIO PRENDERE TUTTI I SOLDI



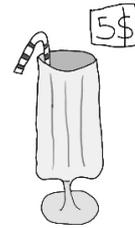
SOLUZIONE:
IL COMPLICE È IL SEGRETARIO: SE ERA VOLTATO COME HA FATTO A VEDERE CHIARAMENTE IL CUENTE?

INDOVINA LA SERIE



RISPOSTA

INDOVINA IL FILM



RISPOSTA

QUANTE NE SAI?

SPORT

CHI È L'UNICO TENNISTA AD AVERE VINTO IL TORNEO DI WIMBLEDON

- A) NOVAK DJOKOVIC
- B) CLAUDIO BISIO
- C) ROGER FEDERER



ARTE

IN QUALE CITTA' SI PUÒ VEDERE IL FAMOSO AFFRESCO "L'ULTIMA CENA" DI LEONARDO DA VINCI?

- A) MILANO
- B) FIRENZE
- C) PARIGI



GIUDA, STASE, FACCIAMO DATE?



PRIMA E ULTIMA VOLTA

GEOGRAFIA

PERCHÉ L'EVEREST SI CHIAMA COSÌ?

- A) PERCHÉ IN NAAPESE SIGNIFICA INFINITO
- B) IN ONORE DI GEORGE EVEREST CHE PER PRIMO NE CALCOLÒ L'ALTEZZA
- C) PERCHÉ "EVE REST" È IL NOME TIBETANO DEGLI YETI



CINEMA

QUAL È IL FILM CHE HA INCASSATO DI PIÙ NELLA STORIA DEL CINEMA?

- A) AVATAR
- B) HARRY POTTER E I DONI DELLA MORTE
- C) AVENGERS: ENDGAME



SOLUZIONI

- 1 C
- 2 A
- 3 B
- 4 C



MichePost è online!

Su www.michepost.it

**INTERVISTA A UNA
RAGAZZA DEMISESSUALE**

Sul sito del MichePost, la nostra intervista esclusiva a una ragazza che afferma di essere demisessuale, un particolare e sconosciuto orientamento che vi lascerà stupiti e vi allargherà gli orizzonti!